Anno IV. UDINE — Domenica 13 marzo 1892 — UDINE N. 121

La Diga

GAZZETTINO CRITICO-POPOLARE

Ogni singolo numero cent. 5

Le lettere pacchi, dirigere alla Redazione del gazzettino *La Diga*, con recapito alla Tipografia Cooperativa, via Belloni, 5 *a*.

Lettere non affrancate, si respingono — Manoscritti, non si restituiscono.

Abbonamenti: Anno L. 3, Semestre L. 1.50

Per inserzioni, dirigersi all'Amministrazione della *Diga* presso la Tip. Coop.

Conto corrente con la Posta

Esce la Domenica

« *A ognuno il suo* »

FIGARO QUÀ, FIGARO LÀ...

(Dedica della "Diga„ a Pietro Sbarbaro)

Udine, Cividale, Gemona, poi Pordenone, Maniago, Latisana, Palmanova, è tutta una gara *provinciale* per sentire il verbo di Pietro Sbarbaro, *Figaro* novello, degno che un nuovo Rossini lo metta in musica.

Continuando di questo passo, dopo la città capitale del Friuli, e i capi distretto, verrà la volta dei comuni e poscia quella delle frazioni.

Nazareno della moderna filosofia sociale, le turbe vogliono dal labbro suo la buona novella.

Che uomo fortunato!

Nella sua conferenza al Teatro Nazionale, sulla *Legislazione Sociale*, ha fatto deplorare l'assenza delle marionette reccardiniane, molto più serie di lui, a parlare per bocca di Facanapa e di Arlecchino sul dissidio che presentemente occupa la società.

S'è scagliato perfino contro papi, imperatori ed ex primi ministri, perchè se ne sono occupati della questione, escogitando all'uopo dei provvedimenti a favore degli operai.

Per modo che Leone XIII, Guglielmo II e Bismark, che per l'officio loro di regolatori e conservatori supremi della società, non possono certamente andar insieme a braccetto e intuonar la marsigliese, sono altrettanti Bakounine a confronto di Pietro Sbarbaro.

Il grand'omo che darebbe dello sgrammaticato, se non del cretino addirittura, anche a Dante Alighieri, se osasse esprimere il pensiero suo liberamente intorno all'ex libellista delle *Forche Caudine* e del *Libero . . . vituperare*, concluse qui, la sua famigerata Conferenza sociale, ammonendo gli operai a starsene chiotti chiotti; poichè, soggiunse: se i *capitalisti e gli industriali stanchi delle insane pretese dei lavoratori, si decidessero un giorno o l'altro a depositare i loro biglietti da mille, alle Banche, i lavoratori stessi sarebbero per tal modo costretti a crepar d'inedia.*

E per un economista, della forza di trecento cavalli, senza carro, come il prof. Pietro Dulcamara, *vulgo* Sbarbaro, davvero che la peregrina trovata, non c'è oro barduscano che la paghi!

E dire che questo Genio che ha, a seconda di quel che si lesse sui giornali, non una, ma più biblioteche in testa, così dicendo, ignora certo scritto di Francesco Domenico Guerrazzi, scritto con quella splendidezza inarrivabile di forma, che fu un privilegio del grandissimo livornese, e in cui è dimostrao, non già a *luce di nero di fumo*, ma a luce meridiana, — il mondo tutto e quel che di più bello e grande egli ha, doversi agli operai.

Glì analfabeti che a bocca aperta pendono, quando parla, dal labbro di Pietro Sbarbaro, e ignorando come gli antichi romani quando saccheggiarono Corinto, il valore delle pietre preziose e delle statue, che prima come bottino di guerra portaronsi via, — inscientemente, irresponsabilmente plaudirono agli insulti borghesi dell'*economista ligure*, scagliati contro quella casta, cui a detto dello stesso Gladstone, è riserbata la conquista dell'avvenire, del mondo.

Non così gli intelligenti, che pur essendo detti *pidocchi* non aspirano a diventar *conspicui* neanco posandosi sul *solino* del prof. Sbarbaro, perchè al *solino* suo barduscano, preferirebbero, magari quello dell'ultimo mascalzone trovato per avventura sul lastrico o in una stalla di contadini.

Gli intelligenti, coloro cioè che sortirono dalla natura con un cervello, tanto quanto equilibrato, *sgrammaticando* — delle *insudiciate lumache immonde, e immonde*, perche sbarbaresche, sono troppo superiori, e lasciano, natural *retaggio* ai *vili* lo insudiciare le *calcagna* altrui

« L'azzurro oltremarin di terra santa
Ê bava di lumaca, in *lor* sentier.

Nel *lor* sentiero cioè, di quelle tal lumache sbarbaresche.

Son versi di Carducci, del Carducci della prima maniera, quand' era cioè repubblicano, che abbiam citato, nè dovrebbero essere ignoti quei versi, al prof. Sbarbaro Pietro, che viceversa non sarà mai *Pietro* fondatore di una Chiesa, ma un *Dulcamara* qualunque senza il beneficio di essere immortalato dalla musica soave, deliziosa, divina di Gaetano Donizzetti.

O professore dei nostri sbarbari, come voi dicevate un tempo, dei vostri pierantoni, se mai prendessevi vaghezza di venir qui tra noi, a fare il cantambanco, sotto veste di filosofo, sappiate, che in quella che dicesi Beozia d' Italia e non è, troverete pane sempre per i vostri denti.

La Diga

CAVADENTI IN GIRO

Siamo un po' distanti dall' epoca della fiera di S. Lorenzo e ancor più da quella detta di santa Caterina, che accadrà nel novembre p, v.; tuttavia, c'è qualche illustre cavadenti che va in giro per la provincia, smerciando i suoi cerotti filosofico-letterarii alle turbe paganti.

Il cavadenti in parola, tiene parecchi diplomi attestanti la celebrità sua a *delinquere* nell' arte che professa.

Nè c'è si puo dire personaggio salito chiaro in fama, che egli non abbia del suo piede calpesto e franto.

Meno male, che le *vittime* cui egli *onorò* di insulti plebei e di ogni guisa di vilipendi più plebei ancora, riapparsi sieno più integri e stimabili dopo che prima.

Senonchè, gli è ben doloroso e triste che egli abbia trovato in questa nostra provincia un campo, una miniera anzi, così ricca da isfruttare a suo vantaggio, e applausi e banchetti per giunta, dispensando titoli di *allucinato* e di *cretino* a tale che è di questa stessa provincia onore e vanto.

Povero Pietro Ellero, come è stato conciato pel dì delle feste, dal cavadenti Pietro Sbarbaro, a Pordenone.

E quella industriosa e colta città, detta un tempo Atene del Friuli, ha non solo tollerato, ma acclamato entusiasticamente al verbo antisocialistico dello scrittore delle *Forche Caudine* e del *Libero Edificare!*

C'è proprio da arrossire, dalla vergogna.

Un lettore della « Diga »

I POVERI DI SPIRITO

Che genio, unico, portentoso, quel prof. Pietro, che già c' intendiamo.

Nientemeno che, a dar retta a lui, Trieste dovrebbe essere l' asilo di tutti quei *poveri di spirito* che hanno sacro il sentimento della nazionalità.

Quei *poveri di spirito*, a qualunque nazione appartengano, dovrebbero far capo a Trieste; così Trieste, sarebbe la Città cosmopolita per eccellenza.

Bisogna proprio essere stati professori di università e professori di diritto per giunta, per sballarle così marchiane.

Cominciamo intanto dall' insulto che si racchiude in quella frase: *poveri di spirito*, — e l' insulto è il pane quotidiano di cui si può dir, viva il gran Pietro dei nostri sbarbari riveritissimi; ma quel che si propone dal professore è di una enormità tale che deve aver mosso a sdegno ogni buon triestino, quindi ogni buon italiano.

Trieste, l' eroica città, che eroicamente lotta per la sua nazionalità, dovrebbe diventare la città bastarda, trasformandosi come insegna Sbarbaro, in città cosmopolita.

Saremmo un po' curiosi di sapere che ne pensano del consiglio patriottico del gran professore, i progressisti, *irredentisti* di Via Prefettura n. 6.

Dopo tutto però, speriamo che a Trieste, dove c'è sangue nelle vene e non a acqua, l'insulto sbarbaresco avrà la punizione che si merita.

« Un' altro lettore della Diga ».

DA CIVIDALE

O figlia di Giove
Terror delle belve,
Gran Dea delle selve
Soccorso, pietà.

ANACREONTE

Nella vecchia Cividale la va male, ma proprio male. L'ignoranza e la cattiveria procedono a passi di gigante per addensarsi, irreparabilmente, nelle tenebre del cretinismo e per non trovare, irreparabilmente, rifugio neppure tra i morti.

Giovanotti che piangono d'amore, e mezzani,

a stipendio fisso, che s' intromettono per umiliare la grazia del perdono.

Uomini, che, in un luogo, vantano parentado con stirpi nobili, per proclamare, nell'altro, principj opposti e gettare il vituperevole loro fango su innocente giovinetta, che, nelle sventure domestiche, trova riparo nell'onesto, benchè umile, lavoro,

Un' accozzaglia di nullità, male ordinate, che vogliono imporre intelligenza, protezioni ed amministrazione degli altrui averi a chi, per onesta, per operosità, per modestia e per amore al natio loco diede sempre splendidissime ed insuperabili prove.

L'affarismo e la maldicenza, che vogliono sostituirsi alla rettitudine dei pochi, che, schivando la ciarlataneria, e tante altre arti vigliacche, s'accontentano, per non rendersi anche complici degli altrui delitti, di vivere dimenticati ed in disparte dal lezzo di certi messeri, non capaci d'altro se non di tradimenti e delle più inverecondo macchinazioni.

Serpi che ingenuamente o per rammollimento cerebrale, strisciano ed incensando a destra ed a manca s'aspettano la corona del ridicolo.

Amiconi da bonaccia, ehe non appena possono dir male, del così battezzato amico e collega, o che possono attentare all'altrui bene, si beano dalla gioia del reo loro compimento.

Mezze autorità che farebbero, se il potessero, servire persino i Santi a' loro scopi, dopo aver posto in opra anche i moccoli per soddisfare alle loro stolte ambizioni e personali vendette.

Anime assassinate, che rimbombano inutilmente dai sepolcri vendetta, riparazione, figli abbandonati che languono nella miseria ed altro....,

È da sperare una novella auora? Dio lo sà!..

Catra

DISPACCIO

Melenzo, prima di partire, vuole immorlalarsi dando novelle prove del gentile e cortese suo animo. Persino la Pisula rimase edificata.

Appunti, desideri, reclami ecc.
dei lettori della « DIGA »

Una libera e franca parola

Per far vedere al nostro incognito collaboratore *Ego* la lealtà nostra, pubblichiamo senza pur mutar sillaba, quanto egli qui ci scrive:

Cara Diga!

«Senti, *Diguccia* mia, fra te e me, credilo pure, c'è una corrente di simpatia, avvegnachè opera meritoria e santa, e veramente civile sia quella che tu con indomito coraggio, intraprendi. Senonchè a me piace esser giusto ed equanime con chicchessia, amici od avversari, ed è perciò che non mi va quanto tu dici a proposito di quel cotal *Raiser* -- bada ch'io nol conosco nemmeno di vista — al quale rimproveri il suo diuturno silenzio nel patrio consiglio. Cara mia, non possono mica esser tutti oratori! Ma che oratori d'Egitto! Io li chiamo *cicale*, ch'è quanto dire parolai vuoti, sfrontati, importuni, melensi e, quel ch'è peggio, noiosissimi *usque ad mortem.* Guardisì per Iddio, *al valore del voto*, dato che sia con senno e con giustizia, non alle ciancie! Non sai tu viscere mie, che uomini di sommo ingegno, come ad esempio — se non ci gabba la storia — l'altissimo poeta Virgilio e il suo *dulcissime rerum* Orazio parlavano assai poco e di rado onde quest'ultimo dicea di se medesimo:

« *Dì benefecerunt, inopis me, quodque pusilli*
« *Finxerunt animi, raro, et perpauca loquentis?*

«E Dante stesso, là dove in inferno gli fur mostrati gli *spiritì magni*, udì ch'eglino

Parlavan rado. con voci soavi.

«Dunque — *si parvis licet componere magnis* — e se d'altronde, come suona il proverbio «un bel tacer non fu mai scritto» merita lode anzichè biasimo chi, essendo conscio d'aver ribelle al pensiero la parola, votasi al dio silenzio che mai non falla.

«E poi, siamo sinceri, chi sono coloro ch'anno mandato a popolare i seggi del sullodato patrio consiglio, cotesta specie di *mutum pecus*, chi se non i colendissimi e scapellabilissimi Elettori — più o meno allargati — che siamo Noi, proprio noi, in persona prima, numero plurale? Evvia! è inutile farsi illusioni, il perfidiare, il malignare ecc,, ecc, La botte dà del vino che ha!

Questa è la verità vera; e chi nol vede è cieco.

Ego

Videant Consules

Non crediate già ch'io mi sia un portavoce dei borghigiani di *Via Villalta* se, come faccio, vengo a segnalarvi un brutto inconveniente che si verifica costà, e cioè che, in seguito al nuovo, quanto esotico fabbricato lunghesso il canale del Ledra, i lavatoi di quella contrada sono resi affatto inservibili poichè addirittura sommersi nell'acqua.

Non crediate, dico, cotesto, oh no: io parlo solo per ver dire, e come semplice osservatore, amante sovratutto della giustizia distributiva, *quique suum.*

Nanni

ANTONIO NARDINI

Quercia non ischiantata dalla folgore, ma dagli anni, al comun fato soccombette **Antonio Nardini**, uomo degno di esser nato in tempi migliori e dove avrebbe potuto esplicare e sviluppare le facoltà cui l'aveva elargito natura.

E parlando oggi di lui che non è più di questa terra, la mente nostra ricorre a quella stupenda poesia dell'inglese Gray, da cui Ugo Foscolo, ebbe l'inspirazione dei suoi «Sepolcri» immortali. Il poeta, visitando un cimitero da villaggio, nella mente sua andava favoleggiando (la favola è fantasia, e la fantasia, come disse Vittor Hugo, è la divinazione futura delle cose) e fantasticando sui morti, e di quei morti, lamentava le sorti mancate. Aleardi, ricordò certe volte negli armoniosi e insuperabilmente eleganti suoi versi, il poema di Gray, e noi che non siamo nè Aleardi nè Gray, ma però ebbimo la ventura di conoscere e di avvicinare e di studiare, ammirando **Antonio Nardini**, diciamo sol questo: fu un uomo a cui mancarono i tempi, come all'oscuro *Ildebrando* del poeta inglese sepolto nel cimitero del villaggio, la spada; fu un Napoleone cui il destino, niegò armi ed armati; non nacque in una culla d'oro e perciò non fu figlio di principe o di re; ma soggiungiamo tosto: o di Ildebrando o di Napoleone aveva — sia pur molto lontanamente l'ingegno — ma dell'ingegno ne aveva.

E ne aveva così, che colonnelli, generali, marescialli austriaci, in tempi difficilissimi e tristi, egli con l'ingegno suo, non rafforzato da studi di nessuna sorte, a mo' di altrettanti pulcinella, menava per lo naso.

Era **Antonio Nardini** un diplomatico ed un umorista nato, e quelle due facoltà si fondevano in lui in così mirabil modo che l'una non andava dall'altra scompagnata; bastava aver la ventura di avvicinarlo, di sentir dalla sua bocca i motti profondi e le più profonde arguzie, che avrebbero reso invidioso un filosofo ed un poeta.

E fu poeta e diplomatico senza forse saperlo; ma fu sopratutto uomo benefico, dal cuor d'oro, nobilissimo nel beneficare, senza strepito, senza le gesuiterie progressiste dell'oggi, pago di aver beneficato, pago di un dovere che egli sentiva e null'altro.

Quest'uomo, che a noi voleva un bene che non può essere paragonato se non a quello del padre verso il figlio, ha il diritto alla riconoscenza di tutta la Città.

Fu lui, assieme a Bricito, angelo di carità, che espose la vita per salvare Udine assediata dagli austriaci nel 1848 e che sarebbe allora rimasta un mucchio di rovine.

E parecchi anni fa, prima di ridursi a vivere nella sua possessione di S. Andrat, a noi, che quì scriviamo, voleva consegnare le sue memorie, onde noi le raccogliessimo e le ordinassimo per darle alle stampe.

Egli ci diceva: sono vecchio, e molte, assai cose avrei a dire; fui attore e testimone di fatti che nessuno registrò, «e a te che stimo tanto, confiderò ne' miei scarabocchi, quello che agli stessi miei figli, non confiderei.»

E così dicendo, l'uomo per età e per azioni venerando, quasi piangeva.

O nobilissima anima di **Antonio Nardini,** no, non dimenticheremo mai quelle tue così sentite ed affettuose parole. E mentre noi scriviamo, vorremmo vederti vivo, veder vivo te, vecchio venerando, e patriotta vero e grande, che salvasti dalle prigioni e dalle fucilazioni tanti e tanti nostri fratelli, in tempi in cui l'amor di patria era un delitto, ed era un delitto perfino pensare alla patria.

O **Antonio Nardini**, vecchia quercia che l'uragano non ischiantò, ma il tempo recise, e tu ricevi, anche a nome di nostro padre, il vecchio artefice che fu un amico tuo sì diletto e stimato per la vita, il saluto che i filosofi atei dicono estremo, ma che in bocca nostra vuol dire a rivederci.

La terra coprirà sì le tue spoglie, ma l'anima tua radiante e bella, percorrerà, progredendo di sfera in sfera, gli spazi infiniti dell'infinito.

Mosè Sacomani.
(Il Misantropo).

Luigi Panigutti, gerente responsabile.

Udine 1892 — Tipografia Cooperativa